



Monza, 4 novembre 2008

Padre Giuseppe Barzaghi o.p.

DALLA BELLEZZA DELLA CONTEMPLAZIONE ALLA CONTEMPLAZIONE DELLA BELLEZZA

Faccio mio il titolo di un libro uscito qualche anno fa qui a Monza: *Son content de ves munsciasch*. Essere "contento" significa "contenere" in sé il tutto, come la *monade* del filosofo Leibniz "senza porte e senza finestre", perché, come diceva il mio maestro G.Bontadini, "non ne ha bisogno, in quanto contiene in sé tutta la realtà", così colui che "è contento" è felice, è "gioioso" di avere in sé tutto e poterlo condividere con tutti.

La contemplazione, di cui parleremo, si muove su questo piano. La parola "gioia", se da una parte esprime il sentimento del soggetto che possiede il tutto, dall'altra ha a che fare col termine "gioiello", qualcosa che "si rivela brillando", che splende di un contenuto che promana dall'interno: lo splendore è quello dell'aureola che attornia la sorgente luminosa, come l'aurora prima che spunti il sole. La contemplazione comprende un po' tutti questi elementi: gioia, effusività, splendore, perché penetra e "comprende" il tutto. Tuttavia prima di affrontare il cuore del tema, occorre riflettere sul significato autentico delle parole che adoperiamo. La nostra razionalità si esprime attraverso le parole, occorre quindi la massima attenzione al loro significato.

Bellezza e contemplazione

Il termine "contemplare" ha certamente a che fare con la bellezza ma non con la bellezza considerata come qualcosa "di fronte" a noi e quindi "fuori di noi". La bellezza è "coinvolgente"; senza di te la bellezza non c'è: la bellezza esige chi la contempla. "Le cose belle sono quelle che piacciono alla vista" (*Pulchra sunt quae visa placent*), diceva S.Tommaso d'Aquino. La bellezza suppone che sia vista, che sia contemplata, quindi senza colui che la contempla non c'è bellezza, ci sono "cose", oggetti. Aristotele affermava che il moto circolare è il più perfetto - tesi difesa in maniera impropria dagli aristotelici padovani contro Galileo - perché esso descrive la figura geometrica più perfetta: il cerchio. S.Tommaso ricorre a questa figura per far comprendere il rapporto fra tempo ed eternità. L'eternità è come il centro rispetto agli infiniti punti della circonferenza, sempre equidistante, sempre "contemporaneo", non viene né "prima", né "dopo" il tempo.

Il moto circolare come segno di perfezione, viene presentato per comprendere il moto più perfetto e profondo della spiritualità; vale a dire l'autocoscienza, la coscienza di sé come coscienza, la riflessione della coscienza su sé stessa. La contemplazione si colloca su questo piano, in questo "moto circolare"

dell'autocoscienza che per sua natura "comprende il tutto", come si accennava all'inizio, e quindi è sorgente di contentezza, di gioia senza fine così come non si può togliere, o distruggere, la circolarità della circonferenza. Anche Parmenide, due secoli prima di Aristotele, aveva indicato nella sfera l'infinità, la totalità e la perfezione dell'essere, al di fuori della quale c'è il nulla.

La contemplazione nella nostra spiritualità contiene la totalità. L'atto contemplativo è un "atto integrale" che possiede non solo "il tutto" ma anche "l'intero". Un mucchio di mattoni può costituire "il tutto" ma non la casa costruita ("l'intero").

Nell'autocoscienza contemplativa noi troviamo il tutto e l'intero, appunto perché è il soggetto "contemplante" che s'immerge nell'orizzonte contemplato. Ad esempio, se io dico: "Considero (nel senso che "osservo") questa assemblea dotta di persone" non sto contemplando ma, semplicemente, osservando un insieme di persone; ma se dico: "Io considero quest'assemblea dotta di persone", metto in gioco me stesso, la mia autocoscienza. E' in questa prospettiva che si muove la contemplazione. Essa è anche "compiacimento", nel senso che si prova piacere nel sentire sé stessi un tutt'uno con la realtà contemplata, che non viene considerata quindi come qualcosa di esterno a sé. E' questa la "bellezza della contemplazione": *pulchra sunt quae visa placent*, come s'è detto sopra; senza il soggetto che vede e prova compiacimento non c'è bellezza ma solo un "oggetto muto". La bellezza si rivela quindi nella circolarità dell'autocoscienza come contemplazione dello splendore della realtà contemplata.

La totalità attraverso un frammento

"Contemplare" è una parola ricca di contenuto. Il primo elemento che risalta è la parola "tempio" (*templum*) ma nel senso che è il tempio (*templum*) che deriva da contemplare, non viceversa. Significativo è l'episodio evangelico dinanzi al tempio. I presenti guardano e ammirano "le belle pietre" del tempio e Gesù dice: "Non rimarrà pietra su pietra". Essi hanno guardato "il tutto" e non "l'intero". E' questo che ci rivela come è "tempio" che deriva da "contemplare" e non viceversa. Tornando alla parola: "con" significa "insieme",

"templare" si riferisce al tempio prima che il nome venga attribuito all'edificio. *Templum* è il diminutivo di *tempus* (tempo), quasi una frammentazione (il "minuto") del tempo, il "taglio" di un flusso continuo; mettere insieme ("con") i pezzettini (*templum*) significa "con-templare" in maniera che ogni ritaglio, ogni pezzettino ci fa vedere prospetticamente il tutto, l'intero. Contemplare è condividere la totalità attraverso un frammento, considerare il frammento in rapporto con la totalità: questo è armonia e bellezza. E' necessario, in questo caso, come sempre, riflettere sul significato originario e profondo delle parole, altrimenti si rischia di rimanere sul piano della superficialità e della banalità. Occorre sempre andare "alle radici" delle parole per scoprire la ricchezza dei contenuti.

Il contemplare va alla profondità delle cose; è

considerare: mettere me stesso in gioco insieme alla totalità (*sidera*: le stelle, l'universo) con tutti i legami e le relazioni che essa comporta, quindi garanzia e sigillo di "pace";

otium: ("ozio" non nel senso banale di oggi) da *autium*, da *aveo*, il saluto-augurio latino, con cui salutiamo la Madre di Dio;

nel
tempo: frammento della totalità che mi fa intravedere l'armonia del tutto, naturalmente attraverso il lavoro intenso del contemplativo, capace appunto di "intra-vedere", di vedere attraverso una piccola fessura del tempo l'armonia e la bellezza della totalità. Anche il più piccolo ritaglio di tempo acquista per il contemplativo il valore della totalità. Per lui non esiste la banalità del quotidiano, del giornaliero: tutto ha un valore infinito; come in un caleidoscopio ogni frammento dà origine a immagini fantastiche.

Possiamo sintetizzare la contemplazione in questo acrostico:

CONTEMPLARE =
C onsiderare
O ziosi
N el
T empo
E ffimeri
M omenti
P rofondamente
L egati
A lle
R adici
E terne

La totalità nel frammento

Fino ad ora ci si è soffermati a riflettere sulla contemplazione partendo dal "frammento" per inquadrare "l'intero", "la totalità", e si è visto come il frammento, per quanto piccolo, contiene il tutto e rivela il tutto e, appunto per questo, esso è necessario al tutto, alla totalità, che, per essere tale, non può mancare del frammento, anche il più piccolo e, apparentemente, insignificante. Ma come si può passare dagli "effimeri momenti" alla celebrazione della contemplazione? allo splendore della totalità? Occorre tenere presente la qualità dell'intero che riassume le altre (armonia, splendore), e cioè *l'integritas*, il saper vedere in un frammento, apparentemente insignificante, lo splendore dell'intero. Faccio un esempio. Ho qui davanti un paio di zoccoli con cui il beato Galdino ha camminato d'estate e d'inverno alla ricerca del necessario per sfamare i suoi poveri, allora quegli zoccoli non sono oggetti privi di significato e valore ma diventano delle preziose reliquie che ricordano e rendono presenti la figura e l'opera dell'uomo di Dio: la totalità e lo splendore dell'amore e della carità cristiana. Siamo passati ad un altro tipo di contemplazione.

Allo stesso modo frammenti di tempo o particolari della nostra esistenza a cui forse non abbiamo dato importanza diventano, o possono diventare, frammenti, esempi, attraverso cui ci si rivela lo splendore dell'intero: è questo l'altro aspetto della contemplazione che sa guardare tutto, anche le cose minime, "dall'alto", per cui "il basso" e "il minimo" diventano "alto" e "massimo". Il frammento minimo è stato assunto nel massimo della totalità, dello splendore, dell'armonia, della gloria (anche un paio di zoccoli vecchi).

La commozione (con-movimento) è la fase che accompagna la contemplazione in questo momento. Mi viene in mente l'immagine di un cimitero di guerra con certe fotografie di giovanissimi uccisi poco più che adolescenti. Di loro rimane solo quel piccolo frammento, ma è un frammento che rievoca tutta la tragedia del conflitto e quell'immagine provoca la nostra commozione. Possiamo riassumere questa frase in un altro acrostico:

C ommosi
O sservare
N el
T utto
E sempi
M eravigliosi
P ossedendone
L e
A lte
R agioni
E terne

La capacità di osservare commossi il tutto dall'alto costituisce l'emblema della statura del contemplativo, perché con essa si conserva e si perpetua il valore del frammento. "Ob-servare", infatti, propriamente significa "mettere in serbo", "mettere al sicuro", un patrimonio che si ritiene prezioso: sono le "radici eterne", le "ragioni eterne" del frammento viste dall'alto, dalla prospettiva dell'eternità, cioè dalla prospettiva di Dio stesso. E' questo il privilegio di colui che partecipa della vita di Dio, cioè il battezzato. Il suo sguardo contemplativo dà valore a tutto il creato. Come dice Paolo: "La natura soffre per le doglie del parto in attesa dello sguardo dei figli di Dio" (Rom. 8,10 e s.).*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.